www.parrocchiapenzale.it

IN TEMPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) N.177 - OTTOBRE '26

Con l'imperversare di guerre e conflitti nel mondo, voci di Pace si levano nel nome di san Francesco

LA RETORICA DELLA PACE

di Marco Gallerani

Il presidente della Cei e Arcivescovo di Bologna cardinal Matteo Zuppi, nell'omelia che domenica 4 ottobre ha aperto ad Assisi le celebrazioni degli 800 anni dalla morte di San Francesco, ha scandito veemente che «*La guerra non è un destino*» e non si può rimanere silenti di fronte «*alla cultura della potenza, volgare e invadente, frutto di sfacciati ed enormi interessi economici, di nazionalismi che rovinano le Nazioni*».
«*In questi tempi segnati da guerre insensate e crudeli, da tanta violenza, e arroganza* – ha poi detto – *l'auspicio è che il sole di Francesco possa illuminare il mondo, convertire le menti indurite dall'odio, indicare la via della Pace, della speranza, della serena, fraterna convivenza*». La Pace, ha inoltre sottolineato, non si realizza con le armi, ma attraverso "*il dialogo e il diritto*".
E pensare che esimi politici e relativi trombettieri mediatici continuano impettiti a ripetere, come un mantra, la locuzione latina "*Si vis pacem, para bellum*" (Se vuoi la pace, prepara la guerra) al fine di convincere l'opinione pubblica più sbadata, cioè la maggioranza, che destinare molti miliardi di risorse economiche al riarmo, invece che a risolvere i tanti problemi sociali che devastano milioni di persone, sia la cosa giusta da fare. Anzi, la cosa buona e giusta.
Le parole di Zuppi, unite a quelle del Presidente della Repubblica Mattarella, durante le stesse celebrazioni francescane, dovrebbero risultare addirittura banali, data la drammaticità in cui versa la situazione internazionale che sembra non avere bagliori di miglioramento. Eppure, non è così e c'è addirittura chi è arrivato a scrivere, sulla prima pagina di un giornale italiano, che i due Presidenti hanno preso in "ostaggio" il patrono d'Italia, con la loro "*solita retorica*" su accoglienza e Pace. "*Che barba che noia*", direbbe Sandra Mondaini, al termine di una sua giornata trascorsa con Vianello.

segue a pag. 2

Il direttore della Fondazione Missio Giuseppe Pizzoli e i 100 anni della Giornata missionaria mondiale

UN MESSAGGIO SEMPRE NUOVO



La Chiesa mondiale è in cammino verso la Gmm numero cento. Lo slogan di quest'anno, indicato da Papa Leone, è "*Uno in Cristo, uniti nella missione*". Il 18 ottobre si pregherà per i missionari e si svolgerà la colletta per il Fondo universale di solidarietà delle Pontificie opere missionarie a sostegno delle "giovani Chiese" nei cinque continenti.
Compie 100 anni la Giornata missionaria mondiale (Gmm), ma il suo messaggio al mondo è sempre nuovo. Come un eco che si moltiplica, arriva sui fiumi che attraversano l'Amazzonia, nel piccolo ospedale pediatrico in Repubblica Democratica del Congo, nei *comedores populares* dei missionari in America Latina. Sempre con la stessa forza, lo stesso impegno. Quest'anno lo slogan "*Uno in Cristo, uniti nella missione*" si ispira al motto di Leone XIV *In illo uno unum* ovvero "*In colui che è uno, siamo uno*". Un segno importante che ci viene da un Papa missionario, il quale racconta che oggi, al di là di ogni particolarismo, la profezia della Chiesa è quella di annunciare la fraternità universale.
Come Direzione nazionale italiana delle Pontificie opere missionarie (Pom) abbiamo voluto allargare lo sguardo alla Chiesa universale, in controtendenza rispetto alla cultura attuale dell'autoreferenzialità e dell'egocentrismo, seguendo il Vangelo che invece ci chiede di sentirci parte del mondo.
I concetti di interdipendenza e arricchimento reciproco tra Chiese sorelle è alla base del carisma delle Pom e lo slogan "*Uno in Cristo, uniti nella missione*" vuole sottolineare il carisma del loro servizio all'evangelizzazione fino agli estremi confini della terra. La Giornata missionaria mondiale aiuta il popolo di Dio a sentirsi parte di una grande famiglia e a vivere con questo spirito di condivisione e fratellanza, la solidarietà che cambia la vita di chi la riceve e arricchisce anche chi la pratica. Concretamente il 18 ottobre in tutte le chiese (non solo in Italia) si prega per tutti i missionari e si fa la colletta che alimenta il Fondo universale di solidarietà delle Pom per finanziare i sussidi ordinari e i progetti straordinari per 1.050 giovani Chiese, specialmente per quelle più bisognose.
Nel secolo di vita della Gmm, le Pontificie opere hanno saputo mantenere questa identità viva, presenti e attive in mezzo a tutti i popoli e le culture, malgrado i mutamenti e le profonde trasformazioni che caratterizzano quest'epoca. Al di là del proliferare delle sigle, delle Ong e delle agenzie umanitarie, le Pom hanno mantenuto la vitalità della rete globale con le Direzioni nazionali in 140 Paesi, alimentando sempre lo spirito della fraternità universale.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Che meraviglia, questo nostro mondo, dove il cancro della guerra si diffonde a macchia d'olio, anche grazie ad una (dis)informazione continua e costante a reti quasi unificate. Politici, giornalisti e opinionisti che continuano imperterriti a emanare certezze e verità che sistematicamente poi sono smentite dai fatti, ma che arrivando da un sistema ben alimentato da interessi economici e finanziari dei quali neppure possiamo immaginarne la vastità, rimangono il fulcro del nostro vivere civile.
Dunque, richiamare l'importanza della Pace è considerata, da alcuni, una retorica fastidiosa, una questione da poveri illusi che non si arrendono all'importanza strategica di armarsi e alimentare le guerre per un futuro più prospero: il loro, ovviamente.
E non riuscendo a controllare gli sviluppi degli eventi, c'è chi ne controlla la narrazione. Eccome, se la controllano, tanto da potersi permettere di affermare impunemente che il diritto internazionale "*vale fino ad un certo punto*" e un "*non condanno e non condivido*" sulla guerra sferrata da USA e Israele contro l'Iran. Dichiarazioni governative che dovrebbero far raggelare il sangue nelle vene a chiunque e che invece scivolano via come nulla fosse, anzi, sono rivendicate dagli stessi come dette per il bene di tutti noi, comuni mortali.
I dati Istat del secondo trimestre 2026 del nostro Bel Paese mostrano una pressione fiscale in aumento e redditi reali erosi dall'inflazione salita oltre il 4%. Sempre più famiglie in difficoltà economiche scivolano nel burrone dell'indigenza. Al Sud e non solo, agricoltori e pescatori manifestano bloccando strade, nel vile silenzio dei media, per denunciare la loro sofferenza per i costi stellari del carburante, tali grazie alla guerra che sopra si accennava e alle tante altre realtà belliche che sfiancano chiunque non abbia ingenti somme in banca o, per meglio dire, nei paradisi fiscali. Eppure, si assiste, ogni santo giorno, a lezioni di imbonitori mediatici che, appunto, accusano di retorica chiunque si azzardi a parlare di come fermare le guerre e raggiungere la Pace in maniera alternativa all'imbottitura bulimica di armi delle nostre Nazioni.
Non dobbiamo cedere a chi reputa la Pace una noiosa retorica e al contempo alimenta, anche culturalmente, la guerra. Il destino dell'umanità intera è vivere in Pace e non in guerra, come ci ha giustamente ricordato il nostro Vescovo di Bologna, durante le celebrazioni del Santo che ha rifiutato più di ogni altro la logica della forza e del potere. Ad esempio, con l'incontro storico col Sultano, dove il santo di Assisi ha dimostrato che la Pace si persegue con il dialogo e l'accoglienza, senza imporre le proprie convinzioni con la violenza. E' a lui che si deve guardare, concretamente.

Segue dalla prima pagina

Molte cose sono cambiate dal Concilio Vaticano II. I documenti dell'epoca hanno messo in chiaro che in ogni cultura e in ogni religione ci sono "semi del Verbo" fatto carne, che sono già presenti là dove arriva il missionario. Questa idea ha trasformato profondamente lo stile dell'evangelizzazione e oggi il missionario va per riconoscere prima di tutto quei semi, e si mette in dialogo per far spuntare i germogli. La missione è opera della presenza della Chiesa e non del singolo, è un impegno comunitario, condiviso, fondato non tanto su eroi-pionieri ma su una comunità che dialoga, vive e matura intorno al Vangelo e ne diventa testimone.
Dal Concilio abbiamo imparato che per poter comunicare il Vangelo è necessario un processo di inculturazione. La missione è fondata prima di tutto sul dialogo, sull'incontro, sulla visione del Vangelo, testimoniato non come una novità assoluta che deve sorprendere e affascinare, ma come una realtà che è già presente *in nuce* nelle varie culture, trovando agganci per far nascere il Vangelo dal di dentro. Annunciare il Vangelo, non è semplicemente fare le prediche e l'elemosina, ma è dialogo, condivisione, riscatto dell'umanità nella sua dignità, così come Dio l'ha creata.
Quando ero missionario *fidei donum* in Brasile entravo nelle *favelas*, in case di fango dove non c'era niente, ma trovavo un'umanità viva, ricca, senza nulla ma con una grandissima dignità spirituale. E mi chiedevo: ma come fa a vivere una persona in queste condizioni? Il lavoro del missionario è stare accanto, accompagnare con tempi lunghi e pazienza, nella prossimità e nella condivisione. Avere a cuore. Per aiutare le persone a riconquistare quella dignità che, purtroppo, la vita non ha loro concesso. Prendere per mano i più deboli, i piccoli del Vangelo, e aiutare a riconquistare la dignità umana ti fa sentire un senso di liberazione. Di vita che si schiude, e fiorisce.

CARITAS PENZALE

Settembre, si riparte, anche se in realtà la Caritas non ha mai chiuso e nel mese di agosto è rimasta a disposizione di chi si trova in difficoltà. A settembre si riaprono le scuole e anche noi dopo la sospensione estiva abbiamo ricominciato i corsi; le iscrizioni sono arrivate sia per la scuola di alfabetizzazione, che per il doposcuola.

Ecco alcuni numeri per conoscere meglio questo servizio.

Alfabetizzazione: la scuola è aperta il lunedì e mercoledì mattina dalle ore 9 alle ore 11, gli insegnanti sono 9, gli iscritti sono 20 dei quali 8 di nazionalità marocchina, 4 nigeriana, 3 pachistana, 1 moldava, 1 afgana, 1 tunisina.

Doposcuola: siamo aperti il venerdì pomeriggio dalle ore 16 alle 18, le insegnanti sono 7, i bambini delle scuole elementari, attualmente sono 13, in maggioranza sono di nazionalità marocchina e pachistana; ci sono inoltre 2 bambini seguiti individualmente durante la settimana.
Riteniamo questo servizio molto importante, conoscere l'italiano è indispensabile per il lavoro, ma anche per poter seguire la famiglia, in modo particolare i figli in età scolare, nei rapporti con la scuola e gli insegnanti.
Il doposcuola per bambini delle elementari è stata una scelta per aiutarli a fare i compiti e lavorare su quelle nozioni che non sono riusciti a capire durante le lezioni scolastiche quotidiane, è un modo per prepararli meglio all'ingresso alle scuole medie.

Un approfondimento particolare, in questo mese, lo vogliamo dedicare alla 112° giornata del Migrante e del Rifugiato. Il messaggio che Papa Leone XIV ha scritto per questa giornata si intitola: "*Anche uno solo di questi bambini*" (Mt. 18,10).
Un messaggio che ci riporta direttamente al riferimento a quanto indica il Signore nel Vangelo, fissando l'attenzione ai bambini. Il messaggio contiene diverse riflessioni, in particolare: "*La seconda generazione e i bambini migranti, percorsi di integrazione socioculturali ed ecclesiali*".
Da questi incontri è emersa la necessità di promuovere una cultura dell'incontro per costruire un'armonia nelle nostre comunità e la nostra società. L'importanza, poi, di promuovere l'apprendimento della lingua italiana per gli immigrati e dell'impiego della figura di mediatori culturali, è a volte trascurata.

Giornata missionaria mondiale del 18 ottobre 2026

CONVERSIONE MISSIONARIA

Domenica 18 ottobre la Chiesa celebra la Giornata missionaria mondiale. Un evento importante, popolare, che raggiunge i 100 anni. Papa Leone ha indicato per questa occasione il tema "Uno in Cristo, uniti nella missione". Agensir ne ha parlato con il card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana.



Eminenza, tra gli esiti del cammino sinodale si è parlato di "conversione missionaria della pastorale". Cosa significa in concreto? Papa Leone XIV, incontrando i vescovi italiani lo scorso maggio, ha utilizzato un'espressione molto efficace: avere "*il coraggio dell'essenziale*". E ha spiegato: "*Il coraggio di comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo*". Ecco, la conversione missionaria della pastorale consiste proprio in questo. Non si tratta di un aggiustamento organizzativo, ma di un cambio di sguardo: andare incontro alla gente per annunciare la buona notizia del Vangelo. Concretamente, ciò vuol dire tre cose.
Primo: ripensarsi in una prospettiva missionaria, che significa anche abbandonare l'autoreferenzialità per assumere uno stile di ascolto e dialogo. Secondo: la formazione deve aiutare a uscire da un'abitudine che a volte è più comoda della missione. Terzo: non aver paura di annunciare il Vangelo oggi, in un contesto completamente nuovo; Papa Francesco parlava di "*cambiamento d'epoca*". Il Cammino sinodale, in fondo, ci ha chiesto proprio questo: non un restyling, ma uno stato permanente di conversione.

Quali "temi missionari" e quali "atteggiamenti missionari" la Chiesa italiana non dovrebbe tralasciare? I temi possono essere ricondotti tutti in un'unica questione, che Leone XIV ha condensato nel tema della Giornata missionaria di quest'anno: "*Uno in Cristo, uniti nella missione*". La centralità di Cristo nella vita del cristiano diventa testimonianza di un'esperienza di salvezza e, per questo, invito alla missione.
A questo tema si agganciano diversi impegni. Vista la situazione attuale, ne metterei in cima quattro: l'umanità, perché rischiamo di perdere il senso di chi siamo e di ciò che ci rende fratelli e sorelle; la pace, perché viviamo in un tempo di guerre diffuse e normalizzate e il Vangelo non può tacere davanti a questo; la cura della casa comune, perché il grido dei poveri e il grido della terra sono lo stesso grido; e il dialogo, che è un antidoto necessario contro ogni forma di polarizzazione che trasforma l'altro in nemico. Quanto agli atteggiamenti, li riassumerei in poche parole che uso spesso: prossimità, ascolto, umiltà, libertà interiore. Sono lo stile prima ancora che il contenuto della missione. Un missionario non ha più risposte, ma sa restare accanto, come i discepoli di Emmaus: la loro testimonianza nasce proprio mentre camminavano, quando il cuore ardeva ascoltando le Scritture spiegate lungo la via.

Sacerdoti e religiose provenienti da altri continenti nelle nostre diocesi: è un "segno dei tempi"? Sì, profondamente. E lo è in un doppio senso. Da una parte, è un dono: comunità che a volte faticano a trovare vocazioni ricevono pastori che portano freschezza, fede semplice, gratitudine. Dall'altra, è una domanda che ci viene posta: siamo capaci di riconoscere davvero il loro servizio? Li accogliamo come fratelli in una Chiesa che è una, oppure li lasciamo colmare vuoti senza mai ascoltare cosa hanno da insegnarci?
Il segno dei tempi qui è la mondialità che bussa alla porta di casa: la cattolicità non è più qualcosa che guardiamo sulla cartina delle missioni, è qualcosa che condivide con noi l'altare.

Cosa possono fare le comunità cristiane italiane per aiutare i missionari nei diversi continenti? Prima di tutto pregare e conoscere, non genericamente ma per nome: sapere chi sono i missionari legati alla propria diocesi, seguirne le lettere, farsi raggiungere dalle loro storie.
Poi condividere: le collette come quella della Giornata missionaria mondiale non sono un gesto burocratico, sono un modo molto concreto di dire "siamo un solo corpo". E infine, cosa a cui tengo molto: dare voce. Aiutarli non è solo mandare risorse: è anche portare la loro testimonianza, perché diventi anche la nostra.

Come la pastorale della Chiesa italiana è arricchita dall'esperienza dei "fidei donum"? I "fidei donum" ci restituiscono qualcosa che rischiamo di perdere se restiamo chiusi in casa nostra: la misura reale della cattolicità della Chiesa. Chi vive "il dono della fede" con una Chiesa sorella, torna con occhi diversi: fa esperienza di una fede più povera di mezzi ma spesso più gioiosa, meno appesantita dalle nostre sicurezze. Questo scambio di doni, che non va mai solo in una direzione, ci ricorda che l'Italia stessa – lo dico senza paura – è oggi terra di missione, e che la fatica dell'evangelizzazione altrove ci aiuta a rileggere la nostra.

Un augurio speciale per i 100 anni della Giornata missionaria mondiale. Le direi: continua a essere quello che sei da un secolo, un crocicchio di strade dove tutti sono invitati alla festa. Cent'anni fa Pio XI ha avuto l'intuizione che la missione non è faccenda di pochi "specialisti" ma responsabilità di tutto il popolo di Dio: un'intuizione che oggi, in un mondo ferito da guerre e solitudini, è più vera che mai. L'augurio è che questo secondo secolo trovi una Chiesa ancora capace di ardere – di cuore, prima che di parole – e di mettersi in cammino, "una in Cristo, unita nella missione", come dice bene il tema di quest'anno. Buon compleanno, allora: e buon cammino, ancora, ai crocicchi di tutte le strade del mondo.

Leone XIV sull'aereo papale di ritorno dal viaggio apostolico in Francia

LA VOCE DEL VANGELO

Il dialogo vaticano fra Russia e Ucraina, la condanna del riarmo, la difesa della vita, gli estremismi politici, l'attenzione all'intelligenza artificiale sono i temi affrontati dal Papa con i giornalisti nel viaggio di ritorno dalla Francia. «Porto la voce del Vangelo. L'IA mi interessa molto. Vogliamo che Kiev e Mosca si siedano a un tavolo»

«Non sono un politico». Leone XIV lo ripete più volte rispondendo alle domande dei giornalisti sul volo papale che nella tarda serata di lunedì 28 settembre lo riporta da Metz a Roma dopo quattro giorni di visita in Francia. Ma spiega che la Chiesa ha il dovere di far sentire la sua «voce» nello spazio pubblico in nome del «Vangelo» e per il bene dell'uomo.



Accade, ad esempio, nella guerra fra Russia e Ucraina in cui, dice il Papa, la Chiesa ha «la responsabilità» di far sì che i leader dei due Paesi «si siedano al tavolo, dialoghino e cerchino soluzioni».
Accade se si impongono partiti di estrema destra «con una certa forma di religiosità», come in Germania: situazione di fronte alla quale il Pontefice sposa la linea sia dei «vertici della Chiesa cattolica» del Paese, sia di «quelli della Chiesa protestante» secondo cui la religiosità che alimentano «non è un'espressione autentica del cristianesimo», afferma.
Accade nella folle corsa al riarmo che il Papa condanna: «Non sono un politico, ma una voce che cerca di sostenere la dignità umana, l'importanza della vita e la possibilità di investire di più in sanità e istruzione e meno in armamenti».
Accade quando si approvano leggi che minano l'umano, come quella sul fine vita appena varata in Francia, contro cui Leone XIV è intervenuto in questi giorni: «Si trattava di proclamare la verità del Vangelo. Se questo può essere definito "fare politica", allora l'ho fatta; ma non certo per interferire, bensì per testimoniare ciò in cui la Chiesa crede realmente riguardo alla condizione di chi non è considerato "produttivo"». Un Pontefice a tutto campo, sereno e incisivo, quello nel dialogo con la stampa al seguito.

Avvicinare Ucraina e Russia

Il Papa racconta l'impegno vaticano di "avvicinare" Kiev e Mosca dopo oltre quattro anni di conflitto. Come testimoniano le recenti visite nelle due capitali dei due inviati del Papa: l'arcivescovo Paul Richard Gallagher e il cardinale Matteo Zuppi (proprio in questi giorni in Russia). «La Chiesa fa sentire la propria voce» con entrambi gli interlocutori. «Non possiamo costringere nessuno» alle trattative, dichiara Leone XIV. «E a volte può sembrare inutile» l'azione diplomatica della Santa Sede. «Ma continuiamo a parlare e a invitare» ai negoziati. Il Pontefice cita la Dottrina sociale che censura «violenza, odio o armi». E avverte: «Bisogna considerare i pericoli del mondo attuale, inclusi certi leader nazionali che parlano di armi nucleari e di guerre sempre più distruttive». Ecco perché è un errore «continuare ad armarsi e a investire nell'enorme industria militare che arricchisce pochi, mentre con quelle migliaia di milioni di euro o dollari si potrebbe contribuire a rispondere ai problemi della fame o della disoccupazione».

Gli estremismi politici

Il Papa segue l'ascesa della destra estrema in Germania, spiega ai giornalisti. E ricorda che i «valori del Vangelo» non sono quelli dell'«odio» o della «divisione» ma della «comprensione», della «compassione», dell'«accompagnamento».

Per quanto riguarda la Chiesa, Leone XIV auspica che possa svolgere una sua azione «rivolgendosi a quella maggioranza di persone di buona volontà che, anche attraverso la partecipazione ai processi politici, possono compiere scelte chiare a favore del bene comune, anziché aderire a idee estremiste che potrebbero causare danni ben più gravi di quanto attualmente non si percepisca».

L'ingerenza e la difesa della vita

In Francia c'è chi ha gridato allo scandalo per le dichiarazioni di Leone XIV sulle questioni socio-politiche. «Non ho oltrepassato il confine che separa Chiesa e Stato», risponde il Papa. «Quando la Chiesa parla della difesa della vita, sta declinando il Vangelo nella vita delle persone e riafferma le parole stesse di Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita"». Poi prosegue: «Trovandomi in un luogo come Lourdes dove le persone cercano qualcosa di molto più profondo riguardo alla malattia, alla disabilità o alle sofferenze, ho desiderato essere loro vicino».
Il Papa parla di «miracolo» del santuario che ha toccato con mano nel «camminare fra tanti malati e sofferenti» e nel «vedere come la grazia della presenza di Dio tocchi i loro cuori e ne trasformi la vita». Perciò il Papa si è sentito in dovere di «restituire dignità ai malati, agli anziani e a coloro che nella società vengono scartati».

Gli abusi e l'ascolto

A Lourdes Leone ha incontrato sette vittime di abusi da parte del clero. «Molte di loro – dice – hanno parlato di abusi sistemici; preferisco esprimermi in modo diverso. L'abuso sessuale è innanzitutto un problema umano. Quando avviene all'interno della Chiesa, assume un'ulteriore dimensione poiché la vita di fede viene profondamente ferita e talvolta persino distrutta. La Chiesa ha quindi una responsabilità particolare nell'accompagnare le vittime e nell'aiutarle nella guarigione». Il Papa riferisce di aver chiesto alle vittime di «aiutarmi a trasmettere la disponibilità, mia e della Chiesa, ad ascoltare e a sostenerle, riconoscendo il dolore causato».

L'AI e la distruzione dell'umanità

L'intelligenza artificiale distruggerà l'umanità? I guru della tecnologia lo hanno ipotizzato. «Se qualcuno mi chiese se sono nel panico, rispondo di no: dormo tranquillamente la notte», confida Leone XIV. Tuttavia, osserva, «ritengo che le preoccupazioni sollevate da molti specialisti del settore debbano essere prese sul serio. Non credo si tratti di fake news, come alcuni hanno sostenuto, per cercare di ottenere vantaggi economici». Da qui l'impegno: «Dobbiamo continuare a invitare i leader politici e i vertici dell'IA a esaminare ciò che potrebbe riservare il futuro. Il Vaticano ha istituito una propria Commissione. Stiamo cercando di continuare a promuovere il dialogo, lo studio e la ricerca per trovare il modo di garantire che l'IA non arrivi al punto di poter distruggere l'umanità. Sono relativamente ottimista. È un tema che mi interessa e sono disposto ad affrontarlo prescindendo dalle dialettiche del potere».

Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana

I VESCOVI E IL PAESE

Libertà, pace politica, accoglienza, educazione, primato dell'annuncio. Sono alcune parole risuonate nella prolusione del card. Zuppi al Consiglio episcopale. "Non può esistere un diritto a morire". L'esempio di San Francesco e i 50 anni dal primo Convegno ecclesiale nazionale.

«Non possiamo accontentarci di parlare a chi già ci ascolta". Ne è convinto il card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, che introducendo il Consiglio permanente dei vescovi italiani di fine settembre, ha rinnovato a Papa Leone XIV "l'affetto e la gratitudine delle nostre Chiese per la vicinanza espressa anche attraverso le visite nei territori italiani".



"Parlare a chiunque, con uno sguardo libero pace di comprenderne le attese e accompagnarne la ricerca", la postura scelta dalla Chiesa italiana a 50 anni dal primo Convegno ecclesiale nazionale. "Anche il dialogo con la cultura nasce da una fede vissuta, pensata, capace di rendere ragione della propria speranza", ha sottolineato il cardinale, che ha aperto il suo intervento con il ricordo del card. Ruini.

"Chiediamo al Signore di aiutarci a essere una Chiesa libera di annunciare, perché radicata in Lui e vicina alla vita delle persone". "Dare continuità e attuazione alle proposte del Documento di sintesi del Cammino sinodale, *Lievito di pace e di speranza*, che in parte sono già in cantiere nelle singole diocesi e in parte allo studio della Cei, compresa la riforma dello Statuto". Questa la priorità, all'insegna della sinodalità.

Accoglienza. "Non basta sapere chi è il nostro prossimo. Occorre fermarsi, avvicinarsi, assumersi la responsabilità di quella vita", la lezione del Papa a Lampedusa. "Ma la prossimità non può essere affidata soltanto alla generosità dei singoli. Deve trovare espressione nella cultura, nelle leggi, nelle scelte politiche ed economiche", l'appello del cardinale: "È la responsabilità richiamata dal Papa anche per l'Europa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare, lavorando insieme perché nessuno sia costretto a lasciare la propria terra. La dignità delle persone chiede risposte comuni e lungimiranti, capaci di superare la paura e l'indifferenza alla sofferenza altrui".

Libertà. La libertà, a cui il Santo Padre ha fatto riferimento a San Marino, "si misura nella responsabilità verso gli altri, nel primato della coscienza, nella capacità di donarsi. "Il bene non cresce tenendoci al riparo dalla realtà, ma riconoscendolo e promuovendolo dentro la vita, accettando la fatica dell'incontro", l'impegno educativo rilanciato dal Papa al Meeting di Rimini. Poi il riferimento al tema della verifica pastorale, al centro del recente discorso di Leone XIV alla Chiesa di Roma e alla lezione della *Magnifica humanitas*, "bussola preziosa" da non lasciare cadere.

Pace politica. In questo tempo in cui è avvenuto "un vero cambio di paradigma nel discorso pubblico e nelle scelte di riarmo, con una preoccupante riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale", è più urgente che mai rivalutare la figura di San Francesco, alla vigilia degli ottocento anni del transito del patrono d'Italia, insieme a santa Caterina da Siena, che la Chiesa italiana celebrerà ad Assisi il 4 ottobre prossimo. Lo scenario internazionale rischia di "sfuggire di mano a quei leader che si sentono padroni della situazione": "Solo la fine della guerra può garantire che tutti, popoli grandi e piccoli, non siano travolti da un conflitto più grande". "Essere ogni giorno persone di pace – la lezione del Poverello – che rispettano l'altro, accolgono i poveri, curano la formazione propria e altrui, custodiscono il bene comune e soprattutto la vita dal suo nascere sino alla fine", superando la logica del nemico a favore di quella della fraternità.

"L'Italia è un Paese da evangelizzare". Cinquant'anni dopo il primo Convegno ecclesiale nazionale, celebrato a Roma nel 1976 su "Evangelizzazione e promozione umana", questa affermazione "è un'eredità e un impegno per noi": quei vescovi, infatti, per Zuppi "avevano centrato la vocazione permanente della nostra Chiesa: comunicare il Vangelo agli italiani e alle italiane, che cambiano con il passare delle generazioni". Dal primo appuntamento di Roma fino al Cammino sinodale, passando per i Convegni decennali nazionali, "il nesso tra evangelizzazione e attenzione all'uomo resta il criterio per leggere questo tempo di guerre e nuove fragilità", la tesi di Zuppi che ha definito "non più rinviabile una riflessione sulle nostre strutture, secondo quanto emerso dal Cammino sinodale".

Educazione. "La questione educativa non è un tema tra gli altri", le parole all'inizio dell'anno scolastico: "i recenti episodi di violenza ci interrogano profondamente". La prima sfida non più rinviabile è quella delle disuguaglianze educative: "Non possiamo accettare che il luogo di nascita, la condizione economica, fisica o il contesto sociale determinino le opportunità di apprendimento di un ragazzo". La seconda urgenza riguarda il cambiamento tecnologico: "L'intelligenza artificiale può offrire risorse preziose, ma non sostituisce l'opera educativa. La scuola non compete con le macchine nel fornire risposte rapide, ma insegna a porre le domande che rendono umana la vita. Nessun algoritmo può prendere il posto dello sguardo di un insegnante che incoraggia, corregge, comprende e accompagna". La terza è "custodire la capacità di pensare, in un mondo saturo di stimoli, informazioni e connessioni".

Fine vita e otto per mille. "Seguiamo con preoccupazione" il dibattito sul fine vita, ha rivelato il presidente della Cei, auspicando "un confronto parlamentare ampio, responsabile, attento alle necessità dei cittadini e libero da strumentalizzazioni e ipocrisie".
"Non può esistere un diritto a morire": la Chiesa "rigetta l'accanimento terapeutico e riconosce la liceità della rinuncia a trattamenti sproporzionati: distingue però questa rinuncia dall'intenzione di procurare la morte. Tra l'accanimento e l'anticipazione della morte c'è uno spazio che le istituzioni hanno il dovere di riempire prima di aprirne altri: quello delle cure palliative, della terapia del dolore, dell'assistenza domiciliare e negli hospice, del sostegno alle famiglie e ai caregiver". Da ultimo, il cardinale ha ricordato la recente decisione delle Sezioni Unite civili della Corte di Cassazione, che "hanno riconosciuto la piena autonomia e indipendenza della Chiesa Cattolica nella gestione delle somme dell'otto per mille".

Il saggista ed economista statunitense Joseph E. Stiglitz sulle pagine di Avvenire

LA DISUGUAGLIANZA È UNA NOSTRA SCELTA

La disuguaglianza è la conseguenza diretta e inequivocabile di scelte politiche in materia di tassazione, mercato del lavoro, investimenti pubblici e regole che governano le nostre economie. Serve una risposta politica globale.

Ci siamo abituati a pensare alla disuguaglianza estrema come a una caratteristica spiacevole ma inevitabile delle economie moderne, nonché come a un necessario compromesso per ottenere buone performance economiche. Non è né l'una né l'altra cosa. La disuguaglianza è la conseguenza diretta di scelte politiche in materia di tassazione, mercato del lavoro, investimenti pubblici e regole che governano le nostre economie.



Negli ultimi decenni molte di queste scelte hanno ridotto il potere del lavoro rispetto al capitale, consentito alle imprese e ai superricchi di sfruttare scappatoie fiscali e indebolito gli investimenti pubblici. In qualità di presidente del Comitato straordinario di esperti indipendenti sulla disuguaglianza globale del G20, istituito dalla Presidenza sudafricana del G20, ho trascorso l'ultimo anno insieme a economisti ed esperti di primo piano ad analizzare lo stato della disuguaglianza nel mondo.

I nostri risultati mostrano una crisi ampia nelle sue dimensioni e preoccupante nella sua traiettoria. Per questo motivo il Comitato propone formalmente la creazione di un *International panel on inequality* (Ipi), un organismo globale ispirato in parte all'Intergovernmental panel on climate change (Ipcc). L'Ipi produrrebbe valutazioni periodiche, scientificamente rigorose, sui livelli e la dinamica della disuguaglianza, sulle sue cause e conseguenze, nonché sui successi e fallimenti delle politiche adottate per contrastarla nel mondo.

Alcuni dati aiutano a comprendere la situazione. Di tutta la ricchezza creata dal 2000, il 41% è andato all'1% più ricco della popolazione mondiale. Alla metà più povera dell'umanità è andato appena l'1%. Così, mentre alcune fortune individuali si misurano in centinaia di miliardi, dall'altra parte 2,3 miliardi di persone, una persona su quattro, saltano regolarmente i pasti. In alcuni Paesi esistono forti evidenze dell'erosione della classe media, con un numero crescente di persone che, pur lavorando duramente ogni giorno, non riescono a permettersi neppure le medicine o il riscaldamento della propria casa.

I cittadini sono giustamente frustrati da un sistema economico che genera tanta ricchezza ma lascia così tante persone in difficoltà. La disuguaglianza non danneggia soltanto la performance economica; rappresenta anche una minaccia diretta e profonda per la democrazia. Un miliardario può acquistare uno yacht o un jet privato, ma il bene più influente che può comprare è il potere di condizionare in modo sproporzionato le decisioni pubbliche e orientare le agende politiche. In tutto il mondo, grandi imprese ed élite economiche esercitano un'influenza eccessiva, plasmando leggi, regolamenti e politiche monetarie e fiscali a proprio vantaggio.

Importante è pure il modo in cui la concentrazione della ricchezza si traduce nel controllo dei canali attraverso cui comprendiamo il mondo. Sei ultraricchi controllano nove delle dieci maggiori piattaforme social del pianeta, mentre metà del panorama mediatico globale è di proprietà di miliardari. La piazza pubblica del XXI secolo non appartiene più ai cittadini, ma a un ristretto gruppo di uomini. Questo indebolisce le nostre società e corrode la nostra politica.

Eppure, la disuguaglianza estrema non è inevitabile. È il risultato di scelte politiche deliberate. E poiché queste disuguaglianze sono create dalle politiche pubbliche, possono essere smantellate attraverso nuove politiche.

Il primo passo consiste nel monitorare la crisi della disuguaglianza con rigore scientifico ed è esattamente ciò che farebbe l'Ipi. Un passo fondamentale perché, nonostante il lavoro straordinario svolto da ricercatori e ricercatrici in tutto il mondo, manca ancora un consenso condiviso su come la disuguaglianza, sia all'interno dei Paesi sia tra Paesi, stia evolvendo, quali siano i fattori che la determinano e quali conseguenze produca. Manca inoltre una visione comune su come la disuguaglianza si manifesti attraverso le dimensioni della razza, della classe sociale e del genere e su quali politiche siano più efficaci per ridurla.

Questo è importante perché politiche diverse possono produrre effetti distributivi molto differenti. Una riforma fiscale può ridurre la disuguaglianza in un ambito e aumentarla in un altro. Un accordo commerciale può generare benefici aggregati ma ridurre il reddito reale dei lavoratori. I progressi tecnologici possono aumentare la produttività ma compromettere la sostenibilità ambientale. I governi devono conoscere queste conseguenze prima di prendere decisioni, non decenni dopo. È in questo contesto che Paesi come l'Italia possono e devono assumere un ruolo di primo piano.

L'Italia resta uno dei Paesi più diseguali d'Europa. La concentrazione della ricchezza al vertice della distribuzione continua ad aumentare, mentre la quota detenuta dalla metà più povera della popolazione è in calo da anni. Il 5% più ricco dei nuclei familiari italiani, titolare di metà della ricchezza nazionale, possiede da solo quasi il 17% di ricchezza in più rispetto a quella detenuta complessivamente dal 90% più povero delle famiglie. Nell'ultimo anno il nostro Comitato ha lavorato a stretto contatto con i governi di Brasile, Sudafrica, Spagna e Norvegia per definire una roadmap concreta per l'Ipi, un'iniziativa che sta ottenendo un forte sostegno da parte di governi, organizzazioni internazionali e del Segretario Generale delle Nazioni Unite.

I quattro governi fondatori hanno riunito i leader mondiali in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite di fine settembre per discutere l'istituzione dell'Ipi. La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha oggi l'opportunità di supportare tale proposta, dando un significativo impulso alla lotta alla disuguaglianza estrema. Confidiamo nel suo sostegno e in quello dell'Italia.

"Social freezing" a spese dei cittadini? Ecco perché non è una buona scelta

CONGELAMENTO SOCIALE

Congelare gli ovociti in vista di una possibile gravidanza futura, rinviata per far spazio alle pressioni del lavoro, è una forma di libertà per le donne? Il parere degli esperti voce solleva dubbi sul "nuovo diritto" di cui molto si parla.

Tradotto dall'inglese significa "congelamento sociale", e in questa sintesi un po' brutale c'è del vero. Con il "*social freezing*" le donne ancora giovani possono mettere sotto ghiaccio la propria fertilità, rimandando a un ipotetico "poi" la scelta fondamentale dell'esistenza, la procreazione. E oggi a finanziare la pratica, che non ha nulla di sanitario e che è stata rilanciata a livello planetario lo scorso agosto dalla deputata democratica americana Alexandria Ocasio-Cortez con una serie di video-verità su Instagram, non sono più solo le aziende con coperture assicurative ad hoc – accade normalmente negli Stati Uniti, episodicamente in Italia – ma le politiche pubbliche.

La Regione Toscana ha approvato un finanziamento di 500mila euro in tre anni da assegnare per un massimo di 3mila euro alle donne che ne facciamo richiesta, con un'età compresa tra i 25 e i 39 anni e un Isee non superiore ai 30mila euro. La Toscana segue una tendenza che si sta consolidando: la Puglia ha provveduto in modo analogo dal 2025, il Lazio sta definendo le modalità per l'assegnazione dei fondi già stanziati, l'Umbria ha approvato una mozione che impegna la Giunta a ragionarci, la Sicilia proprio oggi è stato approvato un emendamento in tal senso in Commissione. E in Parlamento ci sono due proposte di legge che vanno nella stessa direzione. Non mancano però le perplessità sotto diversi profili: etico, "femminista", professionale, demografico, medico-sanitario... Prova ne sia che persino chi nella maggioranza ha votato "sì" in Toscana ha ammesso che la legge ha «un sottofondo negativo» (Iacopo Melio, Pd) e che l'approvazione lascia «l'amaro in bocca» (Massimiliano Ghimenti, Avs).

E c'è chi, come la presidente del Consiglio regionale, si è astenuta. Stefania Saccardi (Casa Riformista) spiega perché ad Avvenire: «Con il finanziamento della pratica di congelamento degli ovociti si introduce a tutti gli effetti un trattamento extra-Lea (Livelli essenziali di assistenza) non legato però a problemi di salute e non finanziato dal Fondo sanitario ma dal Bilancio regionale.

Chi ricorre al "*social freezing*" realizza una scelta privata e non vedo l'opportunità che essa sia pagata con denaro pubblico in un momento in cui non abbiamo le risorse nemmeno per garantire i Lea». E poi, continua Saccardi, c'è il grande tema della libertà: «È davvero libera la donna che congela la propria fertilità perché il sistema non le consente di avere il figlio quando ha l'età giusta o quando ne sente il desiderio? O piuttosto il rimandare è già una costrizione, per giunta avallata e finanziata dal sistema?».

Un interrogativo condiviso da Francesca Izzo, già parlamentare Pd, filosofa e femminista: «Finanziare il "social freezing" con risorse pubbliche è un modo illusorio di inseguire la tecnica per placare le ansie delle giovani donne, che continuano a desiderare i figli ma in questa società precaria devono rimandare perché non vogliono giustamente rinunciare a ciò che stanno costruendo in termini di carriera e di stabilità mentre l'orologio biologico le richiama all'ordine. È molto più costoso costruire un mondo del lavoro e una società a misura delle aspettative femminili, e così si preferisce offrire la scorciatoia della tecnica, lasciando l'assetto sociale così com'è».

Il tema del significato della generazione interessa particolarmente al bioeticista Alessio Musio, docente alla Cattolica di Milano: «La delega della generazione alla tecnologia, avallata ora anche da istituzioni pubbliche, è una sua implicita trasformazione nella direzione della logica della produzione, che diviene evidente nel tema della crioconservazione degli ovociti. Mi impressiona poi la leggerezza con cui se ne parla, come se prelevare gli ovociti fosse qualcosa di simile a ordinare un prodotto su Amazon, mentre invece è un'operazione complessa con effetti pesanti sull'organismo, fingendo che sia scontato – come invece non è – il realizzarsi della gravidanza alla fine del processo». Musio parla poi della «promessa della tecnologia di dilatare all'infinito le nostre scelte, senza rinunce, sulla base di una promessa che in realtà non si può mantenere quando al centro ci sono i corpi». E osserva come questa impostazione non sia neutra, ma sia funzionale a dare la priorità al lavoro rispetto alla maternità, «tanto poi – così si promette irresponsabilmente – interverrà la tecnologia a consentire di non perdere nulla, restituendo magicamente la maternità a cui si è rinunciato nella giovinezza».

Ne sa qualcosa la ginecologa Eleonora Porcu, docente all'Università di Bologna, componente del Consiglio Superiore di Sanità. La professoressa è stata la pioniera in Italia degli studi per rendere il congelamento dei gameti femminili possibile ed efficiente. Ma se le sue ricerche sono state sempre indirizzate a preservare la fertilità delle donne colpite dal cancro o da altre malattie gravi, oggi pensa che «il "*social freezing*" sia un altro modo per accantonare il diritto delle donne ad avere un figlio quando veramente lo desiderano. Dire alle donne: congelate gli ovociti, così vi liberate dall'incubo di invecchiare, equivale a spostare i avanti i loro desideri e non renderle realmente libere di avere lo spazio adeguato per decidere una gravidanza da giovani». Senza contare, suggerisce la dottoressa, che il prelievo degli ovociti non è una passeggiata di salute: ci sono ormoni da iniettare e un intervento chirurgico da subire, con tutte le possibili complicanze.

C'è chi giustifica il sostegno pubblico al "*social freezing*" sostenendo che possa essere un contrappeso al crollo delle nascite. Falso, secondo la demografa Francesca Luppi, docente alla Cattolica. «Non credo che possa essere considerata una politica natalista. Penso piuttosto che sia una risposta alla precarietà in cui vivono i giovani. Le scelte di fecondità oggi vengono posticipate perché le certezze sono davvero poche: il lavoro non definitivo, la casa pure, gli stipendi non sufficienti... Vale per tutti, ma per le donne c'è la complicazione dell'orologio biologico». Anche le relazioni di coppia e il senso di avere figli sono cambiati, nota la demografa: «Relazioni più brevi e meno definitive spingono la scelta procreativa più avanti, a un tempo futuro in cui tutte le caselle abbiano trovato il loro posto. Ma la piena realizzazione di tutte le condizioni non è facile e questo è il motivo della bassa natalità. Il "*social freezing*" è una soluzione individuale, ma non può sostituire le politiche istituzionali per i giovani, le abitazioni, il lavoro...». La risposta alla denatalità, insomma, non sta in un congelatore, ma in una società più umana, più rispettosa dei tempi biologici delle donne e più amichevole nei confronti della genitorialità. Altro che "*social freezing*".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

CENTRAFRICA, TRA GUERRA, CHIESA E POZZI

Un Paese segnato da conflitti e povertà, ma dove non mancano iniziative positive a favore della popolazione. Il racconto del missionario italiano che vive in mezzo alla gente. "Il mio sogno? Una scuola tecnica che prepari a un mestiere".

"*Oggi ultimiamo i lavori al pozzo numero due a Bobassa: stanno già infilando i tubi! E le pompe presto funzioneranno*". Così raccontava, all'inizio di settembre, padre Beniamino Gusmeroli, missionario del Sacro Cuore di Betharram, inviando a Popoli e Missione le foto degli scavi a sud-est di Bangui. "*Oggi imbottigliamo l'olio*", era stato il suo messaggio a metà agosto. E ancora: "*Stiamo impacchettando zucchero, riso e sale*". Non si è mai fermato, da prima dell'estate ad oggi il missionario della gente semplice e sempre in bilico. In un Centrafrica che prova a rilanciare il dialogo sul disarmo, tra colera e siccità, inondazioni e carestie.

"Sarebbe troppo lungo spiegare gli eventi cruciali che hanno caratterizzato nel tempo questo Paese immenso", racconta ora. "*Di fatto la popolazione ha visto un continuo susseguirsi di colpi di Stato, ammutinamenti, ribellioni e violenze di ogni genere*". La Repubblica Centrafricana attraversa oggi una fase delicata della sua storia. Dopo anni di guerra tra milizie il Paese punta sul disarmo e il reinserimento delle milizie armate, mentre il Presidente Faustin-Archange Touadéra (che pochi giorni fa è stato in udienza a Roma da Papa Leone), indica nel consolidamento della pace una priorità del governo. Ma la transizione è fragile perché la fine delle ostilità non cancella le ferite lasciate dalla guerra né le condizioni di precarietà della gente. Ma la Chiesa missionaria c'è e dove arriva fa "miracoli".

Padre Beniamino racconta che "*come in tutte le parrocchie della capitale, anche in quella di Notre Dame de la Visitation, i punti di forza sono i movimenti ecclesiali, dai bambini ai giovani agli adulti. La parrocchia è animata, le celebrazioni sono solenni*". "*Lo shock della guerra si sente sulla gente* – dice –. *Ci vuole una certa capacità di leggere il cuore e di interpretare le espressioni degli occhi*". E a lui questo surplus di umanità non manca.

I bambini e le bambine, immancabilmente, "*li vedi con un catino sulla testa, con dentro piccole cose da vendere: frutta di stagione, verdure, bigné fritti sempre nello stesso olio che, quando diminuisce, non viene mai cambiato*". Il posto di quei bambini "*dovrebbe essere la scuola o il gioco*", dice, ma così non è.

È qui in periferia che trascorre le sue giornate, immerso "*dalla mattina alla sera negli schiamazzi dei bambini e tra le risate che spesso si tramutano in pianti*". La strada, in questo quartiere della periferia estrema di Bangui, è "*una pista fangosa e piena di buche che rende difficile anche il passaggio delle jeep*". "*Il quartiere a sud-ovest si è formato in seguito allo sfollamento della popolazione dalle zone di guerra. La gente era in cerca di sicurezza*".

In Centrafrica, tuttavia, la sicurezza è reversibile e il trauma della guerra continua a riaffiorare nella vita quotidiana. La vita dei missionari e dei volontari delle parrocchie è in continuo movimento: si divide tra l'Eucaristia e la costruzione di pozzi, tra le emergenze di ogni tipo e il lavoro fisico, tra la preghiera e la necessità di garantire acqua, cibo e cure.

"*Gran parte di questa zona è soggetta ogni anno alle inondazioni del grande fiume Oubangui, che raccoglie le acque delle regioni a sud-est, creando, nei periodi delle piogge, piene che fanno straripare il fiume e inghiottono le molte fragili case di fortuna che queste popolazioni sono riuscite a mettere insieme*".

E così, dove la guerra ha lasciato ferite profonde, anche l'acqua può diventare una minaccia. Si sopravvive a stento e quando sopraggiunge un imprevisto, "*specie una malattia, allora sono guai*", dice il missionario.

I prezzi dei medicinali sono proibitivi: *"La visita medica si paga, se devi essere ospedalizzato bisogna che paghi. Tanti, troppi non possono permettersi le cure".* Poi, c'è il futuro, quello che padre Beniamino vorrebbe riuscire a costruire insieme ai ragazzi e alle ragazze di Bangui. "*Il mio sogno? Una scuola tecnica che prepari ad un mestiere e ad una professione. È il mio sogno nel cassetto*". Un sogno concreto, come i pozzi che ogni giorno si scavano nella terra, come i tubi che vengono infilati uno dopo l'altro, come i sacchi di riso e di zucchero che vengono distribuiti. "*Anche questo lo affidiamo alla Provvidenza*".

VOCI DALLE FILIPPINE

In occasione della centesima Giornata missionaria mondiale, la Fondazione Missio (Cei) ha raccolto varie testimonianze di missionari italiani che vivono nei diversi continenti. Significative, fra queste, le voci che arrivano dalle Filippine.

"*Ci facevamo le foto con i piedi nel fango mentre davamo medicine o alimenti e pensavamo che questo fosse la missione. Avevo una serie di racconti strappalacrime per quando sarei tornato in Italia incontrando la gente*", afferma don Paolo Pirlo, Figlio di Maria Immacolata. "*Poi un giorno in Italia, al termine della messa, una signora filippina mi si avvicina e mi dice: 'Padre, ma con questo tipo di presentazione ci fa vergognare'. Da allora ho cambiato tutto!*".

Padre Giovanni Gentilin, canossiano, aggiunge a proposito del servizio svolto dai missionari: "*Anche inconsciamente io ti aiuto, ho soddisfazione ad aiutarti, però se non sto attento diventi il mio oggetto: io ho la possibilità, tu non ce l'hai, e io te la dono. Questo può alimentare un equivoco molto delicato*".

"*Se noi riusciamo a vedere Cristo nell'altro, allora non sto portando Cristo all'altro ma sto andando a cercare Cristo, sono io il primo beneficiato*", sottolinea padre Oreste Ferrari, dell'Opera don Orione. "*Quindi se vedo l'altro come portatore di Cristo come faccio ad essere in lotta con lui, ad essere diviso da lui? L'altro diventa una risorsa necessaria che mi aiuta a convertirmi. Sono proprio le differenze che mi portano ad una conversione, perché è importante che io cambi, non che cambi lui per andare d'accordo con me! Se nell'altro vedo Cristo non vado a 'vendere' Cristo a chi ancora non lo conosce. Cambia completamente il modo di pensare, cambiamo noi stessi, la nostra vocazione, e quindi la missione della Chiesa*".

Annamaria Zamboni, Piccola Sorella di Gesù, dal canto suo osserva: "*La bella cosa che ho sperimentato nelle Filippine è il camminare insieme, imparando gli uni dagli altri, tutti mettendoci qualcosa. E' una grazia avere dei limiti di età, di lingua… I filippini sono molto creativi nel coinvolgere e io sono felice nell'imparare tante cose da loro*".

"*Noi francescane celebriamo con tutta la Chiesa gli 800 anni dalla morte di san Francesco*", afferma suor Licia Mazzia, delle Francescane dei Poveri. "*E questo ancora di più ci spinge a dire che siamo tutti fratelli e sorelle, siamo tutti uno in Cristo. Questo lo sperimentiamo ogni giorno qui nelle Filippine*".